

Pierre Michon

SI RIPRENDE LA VULGATA

Si riprende la Vulgata.¹

Si dice che Arthur Rimbaud, in quel combattimento in cui lottava palmo a palmo con la *Carabosse*, poiché forse la valvola dello stanzino interno non era chiusa completamente, fece delle fughe per seminarla nella campagna delle Ardenne; che i suoi gran passi allora lo condussero in paesini formidabili e cupi come colpi di cannone, fazzoletti infilati in bocca, Warcq, Voncq, Warnécourt, Pussemange, Le Theux; che era affamato di quei luoghi, di quei fazzoletti, di quei colpi di cannone, e che i versi che seminava lungo il cammino lo dicevano; che fosse ambiziosissimo e ingannasse la fame con sassolini ritmati, orco e Pollicino, come lo vuole la leggenda. Si dice che una più lunga fuga, un sogno, alla fine dell'estate lo portò in Belgio, verso Charleroi attraverso dei viottoli con more senza dubbio, mulini tra gli alberi, fabbriche spuntate all'estremità di un campo di avena, e non sapremo mai esattamente dove passò, dove il suo giovane spirito balzò su tale quartina oggi più conosciuta in questo mondo di Charleroi, dove il legaccio della grossa scarpa gli restò in mano, sotto la Grande Orsa, ma sappiamo che al ritorno si fermò a Douai, dalle zie d'Izambard, tre dolci Parche in fondo a un gran giardino, sarte, attacca-brighe, e che quei giorni in un grande giardino alla fine dell'estate furono i più belli della vita, forse i soli.

Si dice anche che in quel giardino compose quel poema che tutti i bambini conoscono, dove egli chiama le sue stelle come si fischia ai propri cani, dove accarezza la Grande Orsa e si stende accanto a lei; e quella fine d'estate non fu che ritmo, la maggior parte del tempo a dodici piedi, e lui, sospeso alla linea nel Settentrione, ma allo stesso tempo con i due piedi sotto la tavola nell'albergo verde, faceva tenere tutto questo contemporaneamente sulla linea, la graziosa ragazza che serve il prosciutto, il percolato dove lo si mangia e la Stella Polare che si alza al di sopra. Ed è

¹ Vulgata: traduzione in latino della Bibbia fatta in gran parte da S. Girolamo, riconosciuta dalla Chiesa cattolica.

una pura felicità. È la semplice apparizione del vero, che assomiglia a Dio oppure a una ragazzina morta, dietro un'aiuola di fiori in settembre. Si racconta che due fughe soprattutto, quelle senza stelle, lontano dai giardini, lontano dal vero, lo portarono a Parigi. E nessuno lo aspettava.

Si dibatte se a Parigi egli fece il colpo di fuoco con quelli della Comune; se ebbe il piacere e il terrore di tenere sulle punte di un *chassepot*² un nemico evidente, il male in persona, vale a dire anche un povero diavolo dell'estremo limite delle campagne al quale Monsieur Thiers a Versailles aveva affidato pennacchio e *chassepot*, e se i due piatti antitetici battendo per rompere tutto nel suo cuore egli tirò; o se fu un tamburello in alto alla barricata; e se sul lato inferiore dietro la barricata mangiò la zuppa con i miserabili, gli osceni, i dolci idioti, con loro fumò il caporale; si vorrebbe crederlo, ma sembra bene che non lo si possa, questa storia è nei *Miserabili*, del Vecchio, non nella vita di Arthur Rimbaud. Comunardo o no, ritornò a Charleville con delle false decorazioni sul cuore.

Si dice che da Charleville in maggio, il 15 maggio, scrisse a Paul Demeny, poeta di Douai, autore di *Spigolatrici*, che i nitrati d'argento hanno fissato anche lui una buona volta e ci tramandano per ragioni che non devono nulla alla raccolta delle *Spigolatrici*, e sulla sua foto alla pagina cinquantaquattro, al di là di Izambard, al di là di Banville, si vedono la barbetta del poeta, gli occhialini, i capelli spettinati, il fiero profilo, lo sguardo chiaramente portato laggiù sulla linea blu delle glorie postume: si sa che inviò a quel destinatario celebre, a buon mercato celebre, celebre per avere una volta ricevuto quei dieci o venti foglietti, la lettera detta del Veggente; è una disavventura della vecchia giustificazione idealista, volontarista, missionaria, magica del poeta – la spaconata, la tenda di fumo *pro domo*; questa porta gli abiti nuovi dell'orfismo democratico, poiché è fatto per piacere, a dei poeti di Douai e d'altri luoghi; ed è ben di più, poiché è scritto da un giovane che si sforza di crederci con tutto il cuore. Ma, spaconata o colpo di genio, leggiamo e rileggiamo quella lettera, chini sulle nostre scrivanie di poeta noi vi rispondiamo come lo fece una prima volta Demeny: poiché «trovare una lingua» e «farsi *veggenti*» sono in quella lettera scritti nero su bianco – e quelle cose che erano nell'aria da venti anni o due secoli, quelle cose già dette, con più o meno strepito, dal panciotto rosso, il Vecchio, e dall'altro panciotto rosso, quello vero, colui che portava veramente sotto l'abito il panciotto rosso nella folla di *Hernani*, Gautier, dette anche da Baudelaire il cui panciotto era lungo e nero, da Nerval, da Mallarmé, quelle cose sono dette qui in mo-

² *Chassepot*: fucile a ripetizione del tipo ad ago inventato dall'armaiolo francese Antoine-Alphonse Chassepot, in dotazione all'esercito francese dal 1866 al 1874.

do più convincente, più giovanile, più guerriero: ed è giusto quindi che alle nostre scrivanie di poeta noi siamo tacitamente d'accordo che esse siano state dette qui per la prima volta.

Questo ci appare nuovo, a noi, eternamente nuovo; ma voglio credere con tutto il cuore che, per Rimbaud, fosse del vecchiume poetico nel momento stesso che imbucò la sua lettera, forse nel momento che la firmava – sebbene si sforzasse di crederci con tutto il cuore. Si dice che inviò al giovane Verlaine una lettera simile, volontaria, seduttrice, superba; essa è perduta. Si dice che Verlaine abboccò in pieno a quell'esca; e che alla fine di un'altra estate, nel settembre 1871, una terza volta un treno scaricò Rimbaud a Parigi: quella terza volta Cros e Verlaine dovevano aspettare la *cara grande anima* alla stazione dell'Est, e lui, nella tasca di quel pantalone troppo corto che lasciava vedere le calze di cotone blu, lo si sa esattamente, che la *carabosse* aveva sferruzzato per lui con un sentimento che non si conosce esattamente, forse dell'amore, in quella tasca aveva il compito impeccabile del *Bateau ivre*, da una parte all'altra limato al meglio per piacere al Parnaso e in quel Parnaso essere il primo.

Verlaine con il cappello da derby sulla banchina della gare de l'Est entra in questa storia, lo si sa; e la sua storia qui senza ombra di esitazione entra facilmente nella prigione di Mons, la botte di assenzio e l'esibizionismo tragico, il giaciglio e la Leggenda dorata; con al capezzale di quel giaciglio delle monache d'almanacco e delle puttane, il piccolo Létinois che era una ragazzona; ma tutti, e per quanto miserabili essi fossero, li si vede chini su Verlaine che ha l'aria più bassa di loro, come a terra: poiché fu deposto anche lui e restò disteso, nello stesso modo d'Izambard.

Egli non aveva certo bisogno di Rimbaud, era abbastanza grande per scendere da solo, ne aveva la volontà; ma Rimbaud fu il buon pretesto, la pietra su cui un destino incespica. E, più di tutto al mondo, Verlaine amava incespicare.

Per il momento egli ha il cappello da derby, dorme in un bel letto con una bella moglie. Lui solo sa che incespica ad ogni passo, è giovane, non si vede ancora. Si dice che con o senza cappello, incespicando o no, piacque ad Arthur Rimbaud, e che fu vero anche il contrario: senza dissimulazione, senza altro pensiero segreto che quello di essere il primo, ciò che essi si confessavano, si sa che ciascuno amava gli scritti dell'altro, lo credeva *veggente* o faceva finta di crederlo tale – poiché era la moda dell'epoca di andare a immaginare che nella *veggenza*, nebulosa ineffabile, segreta, postulata, prendevano vita i poemi più nitidi, i bei sistemi come planetari dove in dodici sillabe spuntano degli alberi, dove l'universo s'incarna: una seconda volta s'incarna; e di quell'incarnazione seconda ciascuno si diceva che l'altro forse aveva la chiave. Uno come l'altro fu feli-

ce di constatare che quella chiave, se esisteva, era nelle mani di un compare di suo gusto. Ma si sa che ad alcuni giorni dalla gare de l'Est, giovani entrambi e focosi, in modo differente si piacquero: e capitò che in una camera buia dietro delle persiane fossero l'uno davanti all'altro nudi, in piedi, e al di qua di cadenze e numeri usciti dalla veggenza, al di qua di ogni poema si baciaron; dietro quelle persiane scalpitarono nella vecchia danza cieca dei corpi nudi, si cercarono l'un l'altro il *garofano viola*, avendolo trovato vi si sistemaron e, sospesi a quell'albero che non era l'asta, capitò che trasalissero e scomparissero un momento da questo mondo, dalla camera buia, dalle persiane di settembre, il corpo universalmente sparso e tuttavia completamente riunito nell'albero, gli occhi morti, la lingua persa.

E quella prima danza che insieme ballaron, di cui non conosciamo né il luogo né il mondo, di cui ciascuno conosce l'emozione, quell'agitazione del grande albero nella camera ha fatto tanto vento nelle lettere quanto l'ondata di *Hernani*, poiché i letterati sono futili. Tuttavia senza dubitare, tempesta o brezza, questo passò sugli scritti di Arthur Rimbaud e li bonificò: poiché il giovane ragazzo aveva avuto gran fame di quella danza, di quel garofano che forse cercava l'estate passata dalle parti di Charleroi e, non trovandolo, per ingannare la fame e farlo arrivare seminava sul cammino dei sassolini: i sassolini sono senza dubbio affascinanti, ma non sono sufficienti all'Opera, che è di razza magica; e se l'asta in tutta la sua lunghezza non riesce neanche a tenere, in più della ragazza carina e dell'albergo verde, in più della *Wanderlust* sotto fruscii di stelle, se l'asta non riesce a tenere anche l'oscuro, il ridicolo *garofano viola*, l'asta è una cattiva lega che si piega, come nelle mani di Banville.

Si dice che quell'amore conquistò le loro anime e finì male, come in genere accade, quando conquista l'anima; si dice anche che, giocando su tutti i quadri e tutti i ruoli, quello dell'amante, del compare, del poeta, fecero impazzire la sposa, quella vera, quella di Verlaine, con le mille astuzie che l'assenzio detta; poiché erano burloni; si appoggiaron a briglia sciolta sul cantino³ del destino poetico, quello insomma su cui Baudelaire si era basato a tal punto che gli si era chiuso sul famoso *porco D.*; si pensa che dei due, Rimbaud insistesse più forte, e la sposa aveva per lei il vecchio cantino di Eva, che non lo sente con quell'orecchio; così bene che le schifezze orfiche a quattro zampe alle quattro del mattino nella scala coniugale s'attiraron la vecchia sanzione coniugale, e la piccola sposa lo mise alla porta. Si racconta che i due poeti, cacciati da quel paradiso

³ Cantino: la quarta corda del violino o di altri strumenti musicali simili, che ha suono più acuto.

coniugale, dopo vari giri e tergiversazioni da ubriacconi a casa di Cros, da Banville, all’Hôtel des Etrangers dove abitavano gli Zutistes⁴, presero la strada dell’Est e trasportarono altrove la danza luminosa, scalpitante, sempre viva, sebbene il verso del sentimento fosse dentro; e che a Bruxelles poi Londra per ritrovare forse il puro splendore precedente il sentimento, chiamarono a sé più ferocemente la *fata verde*, l’assenzio, l’oro profondo degli whiskies, delle birre; il fondo delle birre; che allora nel fondo di quei pubs cantino contro cantino li si vedeva di fronte, rossi, la nota serrata; e ben sicuramente altre volte ben saggiamente studiosi da una parte e dall’altra di uno stesso studio del poeta a Londra restavano chinì, nella Londra scura, sventratrice, come la stessa bocca di Baal o le latrine di Baal, su cui nella sua tenda di fumo era accoccolato il Capitale, in flagrante delitto accoccolato – poiché era l’epoca rimpianta del capitalismo duro, quando si sapeva chi doveva tenere il fucile e chi essere finito, quale calcio mordere, su quale sangue precisamente camminare; in quella Londra del Vecchio Testamento da una parte e dall’altra di uno studio da poeta voglio credere che scrivessero uno le *Romances sans paroles* l’altro le *Chansons néantes*, che più avanti intitolò in un altro modo, opere piene di grazia, d’aria leggera, esistenti appena, scritte nella bocca di Baal ma di gran lunga al di sopra di Baal e degli avanzi delle birre; poiché allora si appoggiavano come bisogna sul cantino, per sé completamente solo e per i morti; e a quello studio nella calma facevano delle sciocchezze, s’invidiavano, si perdonavano. O ancora si recitavano quelle opere aeree, uno in piedi, l’altro seduto, come a Saint-Cyr le figlie per il Re; e quello che era seduto ascoltava passare la grazia e la forza e la grande retorica; e né l’uno né l’altro sapeva che mai più avrebbero avuto un tale pubblico, una tale scena. Ma l’opera volava via tutta d’aria, loro restati là (è così almeno che essi si rappresentavano la cosa, lo slancio del poema e la caduta del corpo, poiché nei loro animi portavano sempre furtivamente il panciotto rosso), loro restati là, mettevano il mantello e coraggiosamente entravano nella bocca di Baal, che sono anche le sue latrine, in fondo a un pub s’impantanavano nelle birre. Nel mezzo di quella pece del Vecchio Testamento, i devoti pervengono a distinguerle bene, arbitrano senza problema ciò che ritorna all’uno e all’altro, qui il veggente, il novatore, là il povero brav’uomo attaccato alle vecchie lune, il figlio del sole che cammina davanti, e, accodato, il figlio incespicante della luna; i devoti hanno il dono della veggenza – io, non ci vedo niente: nello smog di Babilonia i loro lineamenti si confondono, chi ha la barba, chi è

⁴ Zutistes: membri di un circolo di poeti presieduto da C. Cros. Essi avevano l’usanza di dire “zut!” cioè, “accidenti”, a tutti.

il brutto ceffo? È troppo scuro per decidere chi dei due è la vergine folle, chi lo sposo infernale: hanno la stessa violenza sotto panciotti ugualmente neri. Sono due sventratori simili che entrano in quel pub come nel burro; e il cocchiere che imbarca ciò che resta di loro all'uscita di quel pub alle quattro del mattino li tiene per il braccio, li raccoglie, li getta come può sul fondo della cassetta con le loro mantelle alla rinfusa, il *coachman* là in alto che parla ai cavalli nella lingua di Babel e scompare, porta lo stesso soprabito. La frusta schiocca dietro la nebbia, Rimbaud forse dalla cassetta grida *merda*. Vanno alla stazione, raggiungono l'Europa: poiché si sa che si insultarono infine per una storia di aringhe; su questa storia lasciarono Babilonia; e che a Bruxelles una seconda volta caduti in catastrofe, stralunati, atterriti, uno di loro, con il cappello modello derby, alle tre del pomeriggio con dodici o venti *fate verdi* insediate in pianta stabile e scalpitanti fin dalle otto del mattino, andò alle Galeries Saint-Hubert e atterrito comprò una browning, che non era una browning ma una sei colpi da sette millimetri di cui non conosco la marca, e con questa mise all'arcangelo atterrito un po' di piombo nell'ala. Ed eccolo entrato nella prigione di Mons, si sdraia, ecco l'altro partito per Patmos, a Roche nelle Ardenne vicino a Rilly-aux-Oies. Nello stanzino interno, Verlaine è saggiamente sdraiato accanto a Izambard. E la danza per quanto li riguarda è terminata.

Si dice che si uccisero in questa maniera perché i loro caratteri erano idealmente opposti, come lo sono il sole e la luna; poiché uno possedeva lo splendore del giorno, l'impeto del giorno, la forza e gli stivali dalle sette leghe mentre l'altro riusciva a malapena a luccicare, a sbucare tra i rami, a coricarsi, a fuggire; perché il primo fomentava la *poesia moderna* mentre l'altro si accontentava del vecchiume, vale a dire si serviva di quel vecchissimo ed efficace miscuglio di sentimento e di finali in rime dei quali, stranamente, ci siamo abituati a perdonare l'uso a Malherbe, Villon, Baudelaire, ma non a Verlaine; questo perché, anche lui, Verlaine, indeciso e combattuto come la luna, non si era mai concesso anima e corpo, non era mai completamente a Londra senza lasciare una parte di sé a Parigi, da dove la sua sposina inviava lettere e insisteva saggiamente sull'argomento di Eva.

Questi caratteri sono troppo in contrasto per non risultare artificiosi, li abbiamo ritoccati sulla nostra scrivania di poeti.

Si dice anche – per spiegare le aringhe e la sei colpi – che fossero minacciati dalla *sregolatezza di tutti i sensi*, alla quale si applicavano diligentemente sia uno che l'altro, poiché portavano entrambi furtivamente il panciotto rosso; vi si applicarono; non diventarono veggenti e ricercarono la veggenza nella pura ubriachezza, che ad essa tanto somiglia: e vogliamo

veramente credere che dieci mesi di sbornie comuni fecero di due giovani impetuosi i convulsionari di Bruxelles, il giorno in cui dal calderone delle birre emerse come un fiore la canna della sei colpi. Non credo all'argomento grimaldello secondo il quale Rimbaud, cosciente del suo genio come noi diciamo sotto le papaline di seta, avrebbe disprezzato Verlaine, la poesia di Verlaine, e gli avrebbe rimproverato di essere privo di genio: perché Verlaine aveva del genio; e Rimbaud, sebbene fosse completamente sconvolto e inguaribile, era moderno con meno assolutismo di noi. Ma credo, l'ho detto, che i loro cantini rispettivi a forza di affrontarsi si consumavano; la loro piccola corda di tutte e due, il cantino orfico, quello del destino poetico senza paragone, fuori misura, che Baude-laire aveva loro insegnato a suonare, all'uno come all'altro, e che si incastra così facilmente; sul quale premevano a fondo; sul quale bisogna suonare per se stessi, convincere se stessi, e non lo si può fare a lungo se un altro cantino stride accanto a voi per la semplice ragione che non è possibile, nella stessa camera a Camden Town, di essere in due nel contempo *il verso personalmente*. Questo non è condivisibile tra vivi, è necessario che uno dei due cantini si rompa.

Ebbene Rimbaud premeva più forte.

Rimbaud suonava più intensamente. Egli voleva più di Verlaine essere la poesia personalmente, ovvero ad esclusione di ogni altro: perché a questa condizione soltanto poteva sperare di calmare la vecchia nel pozzo interno, permettere che lei si riposasse un po', le dita nere infine abbandonate, la mano aperta, non mercanteggiando affatto, affettuosa come lo è sempre la carne che dorme. La vecchia dentro per consolarsi, addormentarsi, aveva bisogno che il figlio fosse il migliore, o meglio dire il solo, e che non avesse nessun maestro. Di questo sono sicuro: Rimbaud rifiutava e abborriva ogni maestro, e non tanto perché anche lui voleva o credeva d'esserlo, ma perché maestro di se stesso, cioè quello della *carabosse*, il Capitano, lontano come lo zar e poco concepibile come Dio, come loro più padrone di essere riccio dietro cremlini, dietro nuvole, il suo maestro da sempre era una figura fantasma ineffabilmente esalata dalle trombe fantasma di guarnigioni lontane, una figura perfetta, fuori tiro, infallibile e muta, postulata, il cui Regno non era di questo mondo; e, vederne in questo mondo l'apparizione, neanche l'apparizione ma il sospetto, l'apparenza, l'ombra portata, il tenente, l'incarnazione decaduta che svuotava birre sulla propria barba e scriveva bei versi, questo portava Rimbaud fuori di sé, lo spossava, e senza dubbio si arrabbiava, al culmine dell'indignazione e non sapendo perché, come un fariseo al quale il Dio opaco delle Tavole chiuse fa l'affronto di apparire chiaramente nel quartiere sordido di Nazareth. Verlaine asciugava la birra sulla sua barba

e guardava sorridendo quel ragazzone che amava; lui, indignato, sputava per terra, girava i tacchi e sbatteva la porta. Quel rifiuto di un maestro visibile lo si chiama secondo Rimbaud rivolta, rivolta giovanile, ma è cosa vecchia, come il vecchio serpente nel vecchio melo, come la lingua che si parla. È nella lingua chi dice *io*, quando passa sopra la testa delle creature visibili e non si degna di rivolgersi che a Dio. È lo sfortunato Verlaine, creatura superlativa che era visibilissima con la sua barba e le sue sciocchezze, che aveva ventisette anni, era poeta di Scuola, riconosciuto dalle Scuole, conosceva il Vecchio dal panciotto rosso e ne conservava delle lettere in suo possesso, maneggiava la grande retorica da più tempo di un ragazzo di diciotto anni, Verlaine suo malgrado non poteva che apparire il maggiore, regale sebbene la sua corona fosse di traverso, maestro a metà: e bisognava bene abatterlo, per essere comunque Rimbaud, rompere il verso necessariamente imperfetto poiché serviva ad altri, giocare più intensamente possibile sulla piccola corda delle prose fuori misura e andare a morire a lungo nell'insignificante Corno d'Africa, presso le tribù senza violino, dove soli maestri sono il deserto, la sete, la Sorte, tutti sovrani poco visibili e insabbiati come sfingi, ma sovrani, capitani, mormorando ineffabili ordini nel vento sulle dune, le trombe fantasma del vento. Quindi in cammino verso questo deserto discese Verlaine; Verlaine che tuttavia non era Izambard, che aveva guardato tutto questo in faccia, che sapeva che la *carabosse* dei combattimenti danza nel cuore della lingua e non solo a Sedan o nel Capitale, vecchie lune; che a dispetto di questa conoscenza, forse a causa sua, corse alle Galeries Saint-Hubert, ritornandone con una sei colpi per abbattere la lingua personalmente, esserne il maestro, sparò per due volte sulla lingua che lo guardava con occhi di bimbo, imbronciati, chiari, sovrani, pur sapendo benissimo anche prima di premere il grilletto che la lingua non la si uccide, non le si può fare la pelle, questa rimbalza e ritorna su di voi. E su questo rimbalzo si corica, un rosario tra le mani.

Da: *Rimbaud le fils*, Gallimard, Parigi 1991.

Traduzione e note di Fabio Scotto e Maria Rosaria Gagliano